II domenica di Avvento - Anno A – 2025

Mt 3,1-12

II Battista, che di suo ha un piglio forte roccioso, quando vede venire scribi e farisei al suo battesimo ha toni di fuoco: "Razza di vipere". D'altronde con loro non sarà tenero neppure Gesù: "Guai a voi scribi e farisei ipocriti". Perché tanta severità, se erano usciti nel deserto? Giovanni, nella sua passione di desiderio verso Colui "che deve venire", intuiva nel loro portamento un tratto di ipocrisia opportunista che contraddiceva radicalmente il senso del suo essere nel deserto a predicare un battesimo di conversione.

"[7]Vedendo molti farisei e sadducei venire al suo battesimo, disse loro: 'Razza di vipere! Chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente? [8]Fate dunque un frutto degno della conversione, [9]e non crediate di poter dire dentro di voi: Abbiamo Abramo per padre! Perché io vi dico che da queste pietre Dio può suscitare figli ad Abramo. [10]Già la scure è posta alla radice degli alberi; perciò ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco".

Che cosa ha intuito il Battista? Ha intravisto il perché di quel loro venire al Giordano. Infatti, mentre la gente esprime un desiderio di cambiamento: "Allora Gerusalemme, tutta la Giudea e tutta la zona lungo il Giordano accorrevano a lui e si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati", il gesto dei farisei in uscita – al contrario – appare al Precursore ispirato dalla logica di auto salvazione. Egli svela l'inganno. E chiede un cambio radicale: "Fate dunque un frutto degno della conversione, e non crediate di poter dire dentro di voi: "Abbiamo Abramo per padre!". Perché io vi dico che da queste pietre Dio può suscitare figli ad Abramo".

Quasi dicesse: "Di cose ammantate di religione ne fate molte, ma non si vede alcun frutto che venga dalla conversione a Colui che viene; e il Veniente è Altro, non è nelle vostre tradizioni, nelle vostre scartoffie, nel vostro potere di imporre pesi". È la grande tentazione della religiosità civile, di quanti si accostano al mistero dell'Avvento pensando che basti consultare libri e tirare fuori luminarie e addobbi. Perfino emozioni e sentimenti d'occasione.

Il Precursore chiede un cambiamento radicale, ma annuncia anche chi aprirà a questa visione nuova, chi sosterrà in questa transizione dal vecchio al nuovo. Ed è bellissimo l'annuncio: uno che "battezzerà in Spirito Santo e fuoco" (subito il pensiero va a Lc 12,49), Gesù di Nazareth.

Bello e prezioso l'Avvento, se lo accogliamo in verità per quello che è: un tempo per svegliarci e preparare otri – sia pure piccoli vasi! (Mt 25,2) - capaci del nuovo.

Isaia al c. 11 apre in questa Liturgia domenicale lo sguardo della fede a una speranza non vana, per questo nostro oggi, di guerre endemiche – come per ogni epoca dell'umano. I versetti che precedono, in Isaia 10, descrivono l'avanzata dell'esercito assiro che cala dal Nord. Una serie di annunci che giungono a Gerusalemme e che descrivono come l'esercito assiro stia incombendo sempre più minaccioso, fino al v. 33. «*Ecco il Signore, Dio degli eserciti, che strappa i rami con fracasso*". Dunque è la mostruosa potenza dell'Assiria che ormai appare sfacciatamente, che spudoratamente ha raggiunto la collina di Nod, che sta immediatamente a nord di Gerusalemme. Ebbene, Is 10, 33 spiega: è il Signore Dio degli eserciti che avanza. Là dove noi vediamo Assur (e

siamo tremanti, man mano che riceviamo gli annunci che descrivono l'avanzata dell'esercito nemico che viene per assediarci), in realtà noi scopriamo che il Signore si rende presente: è Lui che si manifesta, è Lui che avanza. Una venuta sconcertante, annuncia Isaia. Che sconvolge tutti i paradigmi politici.

Fa ricordare il ceppo, esito di una radicale potatura, rivelazione sconvolgente al momento della vocazione di Isaia, riguardo al solo "piccolo resto" che si salva:

"Ne rimarrà una decima parte,
ma sarà ancora preda della distruzione
come una quercia e come un terebinto,
di cui alla caduta resta il ceppo:
seme santo il suo ceppo". (Is 6,13).

Dunque, nell'avvicinarsi dell'Assiro è il Signore che si sta preparando il ceppo, il piccolo resto in cui – imprevedibilmente! – si concentra la salvezza: «*Ecco il Signore, Dio degli eserciti, che strappa i rami con fracasso; le punte più alte sono troncate, le cime sono abbattute. E' reciso con il ferro il folto della selva e il Libano cade con la sua magnificenza*». Il soggetto di tutto questo è lui, il Signore, che sta tagliando rami, abbattendo fusti poderosi di piante monumentali… per giungere al suo intento: il ceppo. Ed ecco la rivelazione sconvolgente: "Progenie santa sarà quel ceppo" (Is 6,13).

E qui irrompe l'oracolo, che è un vertice del profeta Isaia: «*Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse ...*». È la profezia del germoglio che spunta dal tronco di Iesse. Iesse è il padre di Davide. Un altro Davide, un nuovo Davide, di origini apparentemente insignificanti, così come è insignificante la figura di Iesse, se non per il fatto che poi viene riconosciuto come il padre di Davide. Ridotto – il grande albero - a un ceppo, tuttavia «*un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici*».

La speranza si concentra in un residuo umiliato, un piccolo resto: ma queste essere irrilevante è un germoglio.

E il personaggio che così viene annunciato appare dotato di una autorevolezza trascendente e smisurata perché, v. 2, «*su di lui si poserà lo spirito del Signore*», la stessa potenza vitale del Signore su di lui, in lui. Il termine spirito, soffio, vento, ritorna quattro volte: «*su di lui si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di conoscenza e di timore del Signore*». È lo Spirito del Signore, dotato di una forza generativa che non si misura in rapporto alla strumentazione umana che sorregge i poteri di questo mondo. In lui le regole in base alle quali gli uomini sono abituati a gestire le cose, a gestire il potere nella storia dei popoli, quelle regole non contano. Su di lui semplicemente si poserà lo Spirito del Signore.

Non soltanto è un personaggio dotato di una singolare interiore sintonia con il mistero del Dio vivente; con le intenzioni, la volontà, il pensiero, il cuore di Dio; non soltanto questa sua intima comunione con i pensieri che sono propriamente di Dio, tipicamente di Dio, ma questo personaggio-"Germoglio" è impegnato a contrastare pesanti, mortificanti tratti della storia e della condizione umana.

«*Non giudicherà secondo le apparenze e non prenderà decisioni per sentito dire*». Si assume la responsabilità circa quello che succede nel corso della vicenda umana: "*giudicherà con giustizia i miseri*". La sua presa di posizione, nel concreto delle cose, è determinata da questa modalità di

governo che si chiama "giustizia": ma quale giustizia? Il Precursore si collegherà a questa linea di attesa profetica, nello stigmatizzare l'ipocrisia dei farisei e sadducei.

«Giudicherà con giustizia i miseri e prenderà decisioni eque per gli oppressi del paese». È dunque personaggio radicato nel dramma della storia umana, là dove si assume le responsabilità di affrontare, trattare, interpretare situazioni così strazianti come sono quelle di cui tutti facciamo esperienza, per cui i miseri sono espulsi e i prepotenti dominano la scena.

«La sua parola sarà una verga che percuoterà il violento; con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio. Fascia dei suoi lombi sarà la giustizia, cintura dei suoi fianchi la fedeltà». Tra il suo modo di parlare e interpretare gli avvenimenti e il suo modo di essere responsabilmente operativo nel contesto di quegli avvenimenti, c'è unità: parola e azione, perché applica la giustizia, perché si prende cura di coloro che sono esclusi e squalificati. Dunque il Germoglio sarà radicalmente alternativo allo stile di farisei e sadducei.

E in questo esserino minimo, vitale, sarà ricomposto l'ordine dell'universo, l'ordine della creazione, l'equilibrio tra creatura e creatura, ricomposto l'equilibrio da cui dipende tutto il funzionamento dell'universo e che coinvolge precisamente le disposizioni interiori del cuore umano. Il serpente non è più in grado di corrompere l'animo umano; non c'è più veleno che possa inquinare il cuore dell'uomo; la creatura umana è riportata alla sua innocenza. (Tra parentesi, in questa profezia troviamo anche, in germe, il senso della festa dell'Immacolata: Gn 3). Il veleno non ha più potere su quella creatura.

Qui Isaia sta vedendo come quel germoglio che spunta dal ceppo – il Messia - è esattamente il Figlio che nasce nella discendenza di Davide. La promessa che è stata rievocata, di generazione in generazione, e che ancora viene rilanciata in vista di un avvenire che rimane così precario, drammatico, indescrivibile – in un frangente catastrofico come quello che si sta verificando - quella promessa rimane e, un tempo rivolta a Davide, esprime una fecondità traboccante.

È in questione la ricomposizione di un ordine cosmico e, al tempo stesso, la liberazione del cuore dell'uomo; del suo cuore avvelenato, inquinato, indurito. Ecco: "*in tutto il mio santo monte non agiranno più iniquamente*". E il santo monte non è più la località ridotta a Gerusalemme e alla collina su cui è stato costruito il tempio, ma è una realtà che assume dimensioni amplissime. È il giardino ritrovato; è l'universo intero riconciliato, "*perché la conoscenza del Signore riempirà il paese come le acque ricoprono il mare*". Tutta la terra è inondata da questo diluvio di sapienza racchiuso nel Germoglio, che è come mare che tutto avvolge.

Su questa conoscenza del Signore ritorneranno i profeti Geremia ed Ezechiele. Tutto prenderà il significato di un'occasione propizia per incontrare il Dio vivente, per entrare nell'intimità con Lui, per condividere i doni d'amore da Lui ricevuti e offrire una risposta d'amore a Lui gradita.

La liturgia ci fa intendere l'annuncio del Precursore in continuità con questa visione di Isaia (che ascolteremo proclamata anche nella Veglia del Natale di Gesù), e come apertura alla sua realizzazione, intuita vicina.

Si tratta di dare avvio a quel «frutto degno di conversione» (Mt 3,8), la giustizia - la bontà - il camminare umilmente con il proprio Dio (Mi 6,8), condizione per non sprecare l'incontro con quanto sta per accadere, la venuta del Messia-Germoglio - e con lui il giudizio decisivo di Dio (Mt 3,12).

L'annuncio è chiaro: è giunto il tempo, ed è questo, che domanda decisioni radicali, ultime, in cui immergersi. E sopporta non auto assicurazioni. Una conversione per sfuggire all'essere tagliati

dalla vita (Mt 3,10), significata dal «battesimo di acqua» (Mt 3,6) - evento esso stesso singolare nel panorama religioso dell'epoca.

Il battesimo di Giovanni, infatti, si distingue per la sua irripetibilità, per la sua alta decisione etica (Mt 3,2.6.8.11; Lc 3,10-14) e per l'aggregazione al gruppo di quanti attendevano come prossima la venuta del Messia.

L'ascolto del Vangelo – con la risonanza della prima lettura, la profezia di Isaia che annuncia il Messia Germoglio, rende sempre attuali – in un oggi dominato da poteri roboanti e ingombranti - l'apparire di Giovanni e il suo appello a un esistere secondo Dio nella conversione e nel fare frutti rivolti alla giustizia.

Avvento è accogliere e entrare in questa dimensione divina che dischiude a una umanizzazione sempre più piena, sino al suo punto omega, terminale; una possibilità sempre imminente per chi lo vuole, sempre capace di risuscitare speranze in una misericordia sconfinata e in una pazienza protratta – che, ed è il mistero di passione del Precursore, saranno motivo di crisi per Giovanni stesso: una sorta di smentita alla sua aspettativa di un giudizio incombente sulla variegata «razza di vipere». Lunga sarà l'attesa del tempo della misericordia, capace di convertire la vipera in amica di fanciulli che le tendono la mano (Is 11, 8).

Nel deserto della Giudea e – poco dopo - sulle rive attorno al lago di Galilea, per Giovanni e per Gesù le parole generative sono le stesse: "convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino" (Mt 3,2).

I due non dicono cos'è il Regno (anche Gesù lo raffigurerà in parabole), ma dove è. Lo fanno con una parola di speranza: "è vicino".

«***Dio viene***». Non: verrà, un giorno; oppure sta per venire. Semplice, diretto, sicuro: viene. Come la linea mattinale della luce, che sembra minoritaria ma è vincente, piccola breccia, che ingoia il nero della notte. Giorno per giorno, continuamente, Dio viene.

È bello questo mondo immaginato colmo di orme di Dio. Isaia, il sognatore, annuncia che Dio non sta solo nell'intimo, ma si è insediato al centro della vita, al centro delle relazioni e delle connessioni tra i viventi, rete che raccoglie insieme, in armonia, il lupo e l'agnello, il leone e il bue, il bambino e il serpente, uomo e donna - per il fiorire della vita in tutte le sue forme.

Dio viene. Dio si è impegnato con noi, in questa storia, ha le mani impigliate nel folto di questa vita, con un intreccio così "eccedente" con la nostra carne da arrivare fino al legno di una mangiatoia - e di una croce.

Giovanni il Precursore è per noi oggi guida all'Avvento come l'uomo che apre il cammino proprio con la sua attesa "superata" del Messia portatore di giustizia. Ci testimonia che tutto ciò che della vicenda umana rimane in sospeso, ogni attesa di perdono e purificazione, di riscatto in "Colui che viene", il Germoglio, troverà compimento. Giovanni essere di desiderio, tutto esposto, e "consumato" dalla esposizione all'attesa, bruciato dal deserto, e dalla consapevolezza di "non conoscere" l'Atteso. Quando sarà condotto dallo Spirito a riconosce il Desiderato nell'Agnello che prende su di sé il peccato, la sua gioia sarà colmata. Ma resterà sulla soglia. Potrà solo testimoniare il compimento nel martirio dell'assurdo carcere, nella morte in abiezione egli tuttavia, essere di desiderio e di amicizia profonda, gratuita, ancora annuncerà lo Sposo:

"... l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena. [30]Lui deve crescere; io, invece, diminuire".

Questa figura di pedagogia del desiderio illumina tanti percorsi della Chiesa sinodale, oggi. Tenacemente fedeli all'intuizione che ha acceso e "consumato" papa Francesco, molti di noi non vedranno emergere la figura compiuta di una Chiesa sinodale – ci sarà anche chi ne sottolinea le lacune e incompiutezze, ma è gioia averne intuito la via, averla insieme sognata. Gratuitamente aperta.

Un appello alla conversione mai scontata, perché Colui che viene è altro dalla nostra idea di giustizia. Conversione agli stessi sentimenti del Messia Germoglio: perseveranza e consolazione.

"... tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché, in virtù della perseveranza e della consolazione che provengono dalle Scritture, teniamo viva la speranza. E il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti, sull'esempio di Cristo Gesù".

Maria Ignazia